

# Pd, la testa e il cuore

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

**R**eichlin, naturalmente, ci parla di tanto altro ancora (dell'evoluzione della democrazia e di un laicismo rinnovato rispetto alle nuove domande etiche e di spiritualità) ma il tema di una cultura politica che non può fermarsi al Novecento è quello che ci convince di più. Perché in fondo il Pd rappresenta, giusta o sbagliata che sia, una scommessa sul futuro e che riguarda soprattutto chi avrà vent'anni tra dieci anni perché è con loro che questa sfida sarà vinta o sarà persa. Giovani uomini e giovani donne a cui in pieno Duemila come si farà a proporre la visione di un mondo che non c'è più, o parole che

non capiscono più, o problemi che non li riguardano più? Certo che tutti questi bei discorsi appaiono sospesi sulle nuvole a fronte di una contesa politica che va dalle minacce di scissione nei Ds agli scandali del tesseramento nella Margherita. Nè si può liquidare lo spettacolo dicendo: è la politica bellezza poiché la fine di un partito per farne nascere uno nuovo è un evento epocale che coinvolge, e può travolgere, un'umanità di vite, di passioni, di storie, di sentimenti, di entusiasmi, di rabbie, di paure, di drammi personali. È qui veniamo al cuore. È nei congressi, ha scritto Adriano Sofri, che si mette e si lascia il cuore. È nei congressi che si piange, donne e uomini. Giovedì, dopo che la sinistra del Correntone ha preannunciato l'addio alla Quercia abbiamo già visto reprimere le lacrime a chi usciva da quell'albergo accanto a Montecit-

orio dove la scissione ha cominciato a compiersi. E possiamo immaginare cosa avrà provato Mussi, al suo cuore che ha retto anche se, ha confessato, «ho molto sofferto».

Lo stesso peso che sente Fassino, la responsabilità di chi deve guidare un fiume vorticoso con tutta la carovana ma sa che qualche carro andrà perso. Tante domande al-

ora vengono alla mente difficili da spiegare come gli interrogativi del "Fuori Orario". Cos'è mai questo impulso autodistruttivo che costringe la sinistra, dalle sue origini e ininterrottamente, a dividersi, separarsi, staccarsi in successive dolorosissime scissioni? Perché questo strappare parti del proprio corpo, dolorose amputazioni che invano si cerca di anestetizzare invocando il rispetto reciproco, assicurando che non sarà ripetuta la rottura dell'89, quella della Bolognina e della fine del Pci? È al cuore che si riscalda non a quello che sanguina che pensiamo avviandoci verso l'inevitabile approdo. Bisognerà fare qualcosa per impedire che il Partito democratico sia associato a una perdita, tra lacrime e recriminazioni. Ma sia invece quella festa di cui parla Sofri, da vivere con gli occhi asciutti e la mente lucida.

apadellaro@unita.it



## Paura di cambiare

**GIGLIA TEDESCO**

**L**eggio che al congresso della sezione Ds della Bolognina è stata citata la triade di Renato Zangheri (Unità, 23 febbraio): «Cambiare è difficile e rischioso quanto necessario». Mi avvarò anch'io dei tre aggettivi. Cambiare è necessario. Si invoca da parte di tutti l'uscita dalla transizione - lunga ormai in modo intollerabile al limite della pericolosità - in cui versa il sistema politico italiano. Nel quindicennio alle nostre spalle la questione è stata affrontata principalmente dal punto di vista elettorale e istituzionale; meno da quello della modificazione delle forze politiche democratiche. Il Pds, certamente il più rilevante tentativo in tal senso, è rimasto tuttavia a metà del guado, perché si è tradotto nel mutamento pur consistente di una delle principali forze in campo e non nella nascita, che pure era stata adombrata, di una nuova formazione progressista.

Mi chiedo se l'aver messo in secondo piano una modificazione radicale degli assetti politici non abbia indebolito la stessa prospettiva del cambiamento istituzionale. Le vicende della legge elettorale politica confermano l'interrogativo: partiti, con i referendum vincenti degli anni novanta, dall'obiettivo di esaltare la sovranità dei cittadini, siamo giunti, con le norme in vigore, alla espropriazione dei medesimi. Quanto alla forma di Stato e di governo, l'obiettivo massimo realizzato è stato evitare il peggio, con l'alt posto nel referendum del 2006 alla vera e propria manomissione costituzionale tentata dal centro destra. L'assemblee delle vicende rischia di compromettere il bipolarismo, pur fatto largamente proprio dagli italiani. Mi si obietterà che questa è la conseguenza dei rapporti di forza; ma ciò richiama alla riflessione su come abbia pesato negativamente il ritardo nella innovazione delle formazioni politiche

trasformatrici. Non è senza significato ad esempio con ci si sia mai proposto di dare un seguito legislativo all'articolo 49 della Costituzione. Un'aggregazione importante e promettente come l'Ulivo in nuce poneva il problema; si è aperta un'esperienza che poi si è in qualche modo arrestata, perché non si è andati oltre una visione federativa. Ancora una volta, non il mutamento dell'esistente, ma una intesa nel suo ambito. Piero Fassino sottolinea spesso quanto scritto nella mozione da lui presentata: ci sono momenti nella vita delle nazioni in cui un paese è chiamato a interrogarsi sul suo destino e a ridefinire la propria identità; e in ognuno di questi passaggi ci sono state formazioni politiche che hanno interpretato la esigenza di guidare il paese alla luce di questa necessità vitale. Qui si colloca la prospettiva del partito democratico. Per la prima volta i democratici di sinistra, altre forze politiche e molte

varie associazioni di cittadini prospettano agli italiani il superamento delle formazioni che hanno il merito storico della Liberazione, della Repubblica, della Costituzione, della ricostruzione del paese, per dare vita a un soggetto politico diverso. Gli sconvolgimenti che segnano il nuovo secolo con le sue nuove generazioni esigono di edificare ex novo, avvalendosi del meglio di ogni tradizione riformatrice, ma nella consapevolezza della insufficienza di ciascuna di queste, singolarmente presa, di fronte ai problemi inediti dei nostri giorni. Cambiare, non possiamo nascondercelo è sempre difficile. E lo è tanto più, quanto più è ambizioso l'obiettivo, quello, appunto, di costituire una formazione politica che non ha precedenti nel nostro paese. Non si tratta soltanto di vincere abitudini, pigri e conservatorismi che albergano in ciascuno di noi e in ogni corpo sociale, ma in primo luogo e soprattutto di essere capa-

ci di elaborare una nuova cultura politica. L'impulso per questa impegnativa scommessa può venire proprio da quanto già è stato messo in discussione negli ultimi decenni rispetto alle identità politiche trasmesse dalla tradizione del secolo scorso. Non è forse vero, ad esempio, che i movimenti più innovativi - in primo luogo quello delle donne - hanno contribuito a demolire vecchi assunti e convinzioni consolidate, a destrutturare modelli politici dati? Cambiare può essere anche, ed è, rischioso. Non ce lo nascondiamo: c'è il rischio di deludere aspettative e di fallire lo scopo. Di qui la grande responsabilità che deve assumersi chi di noi sostiene la scelta. Ma la migliore esperienza storica della sinistra italiana è contraddistinta dal coraggio nell'affrontare i rischi e nello scommettere sul futuro. Si pensi, per tutte, alla svolta che non esito a definire epocale della scelta europeista e a tutte le implicazioni che ha comportato.

## Partiti e finanziamenti, la storia infinita

**GIUSEPPE TAMBURRANO**

**P**arlare di finanziamento pubblico dei partiti mi fa tornare giovane (e ringrazio Sposetti di avermi indotato). Alla fine degli anni '60 nacque il Movimento di opinione pubblica. Tra le varie iniziative - prese senza girotondi ma studiando le questioni e promuovendo incontri - ci fu la proposta di finanziamento pubblico ai partiti. I primi anni '50 era esplosa lo scandalo Ingic (Istituto nazionale gestione imposte di consumo) che aveva rivelato le tangenti incassate da tutti i partiti (per non parlare dei tanti altri scandali che coinvolsero soprattutto la Dc). Un grande penalista, il senatore democristiano Bettiol, sostenne che i partiti versavano in "uno stato di necessità" dovendo provvedere al loro mantenimento. Irridendo all'enormità giuridica della tesi, il Movimento propose il finanziamento pubblico per sollevare i partiti dal loro "stato di necessità". Ma rimase inascoltato. Ai primi del 1974 esplose un nuovo più grave scandalo, quello delle tangenti pagate dai petrolieri ai politici attraverso l'Enel per ottenere che si optasse per la scelta dell'energia prodotta da centrali termoelettriche invece che da quelle nucleari. Produsse un certo scal-

pore l'affermazione del ministro dell'Industria, De Mita, il quale in una intervista a Cesare Zappulli sul «Corriere della Sera», disse: e dov'è lo scandalo? «Come se non si sapesse che il finanziamento dei partiti è tra gli obblighi sub-istituzionali dell'Enel». L'inchiesta partì da giovani pretori di Genova, definiti «pretori d'assalto» (Almerighi, Brusco, Sansa). I partiti si allarmarono: «Qui arrivano i giudici!». In un battibaleno costituirono una commissione e in men che non si dica dettero vita al finanziamento pubblico (Legge 2 maggio 1974). I socialisti (ho elaborato io la bozza) proposero sovvenzioni controllate, ma democristiani e comunisti si opposero ai controlli. E nacque un finanziamento pubblico che doveva sostituire i finanziamenti occultati ed illegali ed invece - mancando seri controlli - finì con l'aggiungersi, sommarsi a quelli tradizionali. Nel 1978 un referendum spazioso via quella legge, ma non l'inventiva del "genio giuridico" dei politici italiani, e le pratiche del finanziamento illecito proseguirono in un contesto collusorio. Tangentopoli ferì a morte la classe di governo ma non sradicò il fenomeno. Sul piano legale fu deciso il finanziamento con misure di carattere fiscale e soprattutto at-

traverso i rimborsi delle spese elettorali. Oggi si è arrivati a cifre rilevanti, che scorrono verso i partiti per numerosi rivoli. \* \* \* In Parlamento giacciono numerose proposte di legge di varie parti politiche (la più organica è quella Del Pennino e altri). Ma se si vuole concludere questa lunga vicenda con una soluzione seria e duratura occorre affrontare alcuni punti. Il primo è la legge quadro sui partiti. Dovrebbe essere superata l'ostilità verso la regolamentazione dei partiti, che era forte nella Dc e soprattutto nel Pci, timoroso questo di sguardi e di controlli da parte dello Stato "borghese" sulla sua "democrazia" interna e sull'"oro di Mosca". E dunque si deve accettare la legge sulla quale ha scritto tanto il compianto Paolo Ungari, la quale deve prescrivere la pubblicità dei bilanci, regolare le procedure democratiche interne, i diritti delle minoranze compresa la partecipazione al finanziamento pubblico, e la soglia minima d'accesso, il cosiddetto quorum, previsto eventualmente per le elezioni politiche e il riparto dei fondi tra centro e periferia. Oltre al conferimento della personalità giuridica che è il presupposto della disciplina. Il finanziamento dovrà essere distinto in due grandi voci: le sovvenzioni per il funziona-

mento (una parte uguale per tutti e la restante in proporzione ai voti ottenuti alle elezioni politiche) e il rimborso delle spese elettorali. Dovranno essere previsti rigorosi controlli o attraverso la certificazione di un collegio di revisori dei conti o adottando la normativa che riguarda le fondazioni culturali: conferimento della personalità giuridica, contributi dallo Stato previsti in apposite tabelle e rendiconto dettagliato sulle spese di questi contributi ordinari e di quelli straordinari erogati dallo Stato o da enti pubblici. Dovranno essere consentite anche elargizioni private che vanno annotate anche nei bilanci dei benefattori e introdotte sanzioni gravi a carico sia di chi dà sia di chi riceve in caso di irregolarità. Ci vorrà inoltre una normativa seria per le spese dei singoli, specie quelle elettorali, e sulla propaganda elettorale, specie televisiva, riformando in meglio l'esistente disciplina. Ci sono delle norme etiche che non si possono stabilire con legge: la riduzione delle spese politiche, in particolare quelle elettorali che crescono in modo esponenziale. Ricordo che un giorno dissi a Bettino Craxi: dovresti proporre l'adozione di severi controlli sul finanziamento pubblico con l'aumento anche costi-

cuo dell'ammontare delle sovvenzioni: sarebbe una grande iniziativa moralizzatrice che gioverebbe al partito, perché i cittadini non sono contro il finanziamento pubblico ma non accettano che i partiti prendano sia i soldi dello Stato che quelli sottobanco dei privati. Mi rispose: perché tu credi che il finanziamento pubblico potrebbe mai bastare con questi partiti?

## L'Italia e il nuovo che non avanza

**STEFANO FASSINA**

**T**ra gli obiettivi di fondo del Partito Democratico c'è il rinnovamento e la riqualificazione delle classi dirigenti. La mozione di Piero Fassino lo indica chiaramente: «Con il Pd vogliamo promuovere anche una nuova classe dirigente, aperta all'innovazione, selezionata su merito ed esperienza, evitando promozioni e cooptazioni prive delle necessarie capacità. Una classe dirigente generosa verso i giovani. Una classe dirigente competente...». Tale obiettivo è parte essenziale del processo di autoriforma della politica (non solo di Ds e Margherita, non solo del centrosinistra) di cui il Paese ha disperatamente bisogno e a cui ambisce a contribuire la nascita del Pd. È un obiettivo difficile da conseguire. Non si tratta semplicemente di ringiovanire le élites o di dare maggiore spazio alle donne, obiettivi comunque necessari, ma non sufficienti. Si tratta, innanzitutto, di realizzare un programma di formazione con un respiro di medio periodo, poiché le competenze richieste ad una classe dirigente politica di qualità non si trovano sul mercato e non si improvvisano. Si possono accumulare - sulla base dei saperi acquisiti nelle università, nelle imprese, nell'amministrazione, nei media - soltanto attraverso una formazione *ad hoc* e l'esperienza sul campo. Un ottimo contributo ad impostare correttamente un programma di formazione e selezione di classi dirigenti adeguate, per riprendere l'aggettivo caro a Raffaele Mattioli nel suo frustato tentativo di 35 anni fa, è venuto nei giorni scorsi dalla Luiss, con un analitico e ben documentato rapporto dal titolo «Generare Classe Dirigente. Un percorso da costruire» (Luiss University Press - Il Sole 24 ore, 2007). L'analisi della Luiss non riguarda solo le classi dirigenti della politica, ma tutte le classi dirigenti: dall'impresa alle professioni, dalla pubblica amministrazione alla cultura. Si legge nell'introduzione al volume, il primo di un progetto pluriennale: «Parlare di classe dirigente costituisce un'occasione di evocazione più che di azione. Si possono, infatti, evidenziarne i limiti, individuarne le responsabilità, auspicarne il ricambio. Ma è più difficile trovare altrettanto impegno nel creare effettivamente di nuova, con metodo e continuità».

in corso, così segnata dalla degenerazione economico-corporativa delle funzioni di rappresentanza politica, è la sottolineatura che «in una società complessa diventa essenziale il compito di una dirigenza capace di fare tessuto tra diversi segmenti, rispettandone e valorizzandone l'autonoma capacità di sviluppo. Ciò significa, da un lato, essere capaci di elaborare una visione di ordine generale appropriata ad ogni singola componente, ed è questo il compito della dirigenza politica; mentre, dall'altro, tocca alla dirigenza tecnica costruire e far funzionare gli snodi indispensabili per raccordare la proposta con la domanda sociale». Per vincere la sfida della riqualificazione delle classi dirigenti e dell'autoriforma della politica, il dibattito sul Pd, conclusa la fase del se può finalmente dedicarsi al come. A quale modello di partito puntare? Come fare per incontrare la domanda di partecipazione presente intorno a noi ed oltre noi? Come fare per valorizzare le risorse interne ai partiti fondatori, finora lasciate ai margini da settori di ceto politico più attenti ad erigere barriere all'entrata che a favorire la partecipazione ed il rinnovamento? Non sono problemi organizzativi, sono problemi politici. Se non li affrontiamo, possiamo scrivere e ripetere quante volte vogliamo che «serve una nuova cultura politica», che «non facciamo un nuovo partito ma un partito nuovo», ma non funzionerà. C'è un corto circuito logico tra l'insistenza sull'innovazione culturale e politica ed il disinteresse verso le modalità organizzative per promuoverla. Senza una radicale discontinuità nelle forme e nei tempi della militanza, nelle modalità di partecipazione ai processi decisionali, nei canali di elaborazione della cultura politica condivisa e dei programmi, nella formazione e selezione dei dirigenti e dei candidati alle cariche istituzionali, inerzialmente, per mettere insieme alcuni cocci della Prima Repubblica. Quale modello, dunque, per il partito nuovo? Nel linguaggio della finanza, si tratta di scongiurare il pericolo di aggregare le due medie imprese di partenza (Ds e Margherita, in riferimento alla forza elettorale dei partiti riformisti in Europa) in una medio-grande impresa (ancora gracile rispetto alle dimensioni medie europee) a gestione multifamiliare, nella quale coabitano le stesse strutture di direzione precedenti, grazie ad una soluzione di governance duale, di moda oggi. Si tratta, invece, di puntare ad un largo aumento di capitale sociale, ad una quotazione in borsa attraverso un'offerta al pubblico di azioni per fare una grande public company, azionario diffuso, quindi, senza patti di sindacato tra i principali azionisti iniziali, ma al contrario con una struttura proprietaria aperta alle controparti delle leadership. Fuori di metafora, si tratta di avviare, subito dopo la conclusione dei congressi di Ds e Margherita, il tesseramento al Pd, soltanto al Pd, o per chi vuole, al Pd e contestualmente ai partiti fondatori. Si tratta di portare in modo capillare sul territorio la discussione del Manifesto per il Pd. Si tratta di eleggere le assemblee costituenti, secondo il principio una testa un voto e minimizzando le presenze di diritto. Si tratta di prevedere termini di mandato, organismi esecutivi di maggioranza, elezione individuale a scrutinio segreto dei componenti degli organismi esecutivi. Si tratta di fissare le primarie quale passaggio imprescindibile per la selezione delle candidature nelle istituzioni. Si tratta, infine, di affidare a referendum tra gli iscritti le scelte fondamentali da prendere. Solo così possiamo realizzare una forza politica culturalmente autonoma, capace di tessere frammentati interessi economici e sociali intorno ad un programma di riforme orientato all'interesse generale. Solo così possiamo dare al paese il motore riformista necessario a completare la difficile transizione politica ed economica in corso.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettrici <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Giannola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldio Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Marialina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>Redazione</b> ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iscritta al numero 201 del Registro nazionale alla stampa dell'Ufficio di Roma in compliance con la legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 7 agosto 2000 (n. 30) e al regolamento di attuazione del 7 agosto 1990 (n. 295), iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma, n. 5976 del 4/12/2006</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20128 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 29 marzo è stata di 135.532 copie</p>			